

LA GUERRA DI SPAGNA DI EMMA BARZINI

Luigi Paselli

Dall'8 al 13 febbraio 1939 l'esercito franchista occupava tutta la frontiera pirenaica segnando la fine della guerra in Catalogna. Tra le decine di migliaia di fuggiaschi riparati in territorio francese vi era Emma Barzini, che a partire dal seguente giorno 14 narrava le sue peripezie nella terza pagina del più importante quotidiano italiano¹. Un breve corsivo redazionale precedeva la prima puntata del servizio, *Trenta mesi d'inferno nella Spagna rossa*:

Emma Barzini², figlia del sen. Luigi Barzini, moglie di un ufficiale d'aviazione spagnolo, Alessandro Gomez Spencer³, fu sorpresa dalla guerra mentre era a Madrid col marito. Le fu impossibile la fuga, come gli fu impossibile disertare e passare a Franco, poiché ciascuno dei due era ostaggio per la presenza dell'al-

1. *Trenta mesi d'inferno nella Spagna rossa; Da Madrid insanguinata alla fosca prigione di Murcia; L'incubo quotidiano di Barcellona*, rispettivamente in "Corriere della Sera", 14, 16 e 17 febbraio 1939.

2. Nata a Milano nel 1906, unica femmina dei quattro figli del famoso giornalista, collaborò con il padre nella redazione del "Corriere d'America" a New York (1923-1931) e fu corrispondente della lussuosa ed effimera rivista sportiva degli anni Venti "Olimpionica". Durante una traversata oceanica conobbe sul piroscalo il futuro marito con il quale andò a vivere a Madrid dedicandosi prevalentemente alla pittura (M. Contini, *La figlia del grande Barzini è una brava pittrice*, in "Domenica del Corriere", 23 dicembre 1962, n. 51, pp. 48-49).

3. Alejandro Gómez Spencer, nato ad Almeria nel 1896, militare di carriera, possedeva eccezionali doti di pilota. Nel 1923 si fece conoscere internazionalmente portando in volo per la prima volta l'autogiro di La Cierva, un ibrido tra l'aereo e l'elicottero che non ebbe futuro. Nominato nel 1935 comandante della scuola osservatori dell'aeroporto madrileno di Cuatro Vientos, l'anno seguente fu sorpreso — politicamente non schierato — dallo scoppio della rivolta con le conseguenze che narra la moglie nella sua testimonianza (voce di R. Hidalgo in J.A. Miguel Casado, J. Sánchez-Rocha (coords.), *Enciclopedia de Aviación y Astronáutica*, Barcelona, Garriga, 1972, tomo 4, pp. 394-395).

tro nella Spagna rossa. La fuga insieme impossibile, poiché egli, sospetto di fascismo, era stato allontanato dagli apparecchi e adibito a magazzini lontani. Arrestati, imprigionati, sottoposti a perquisizioni e interrogatori, devono la vita a un miracolo. Nello sfacelo che seguì la presa di Barcellona la signora riuscì a fuggire. Il marito ha forse valicato il confine francese in questi giorni. Nelle colonne che seguono la signora racconta l'inferno della sua vita nella Spagna rossa in più di due anni e mezzo.

Il racconto della Barzini muove dal 31 gennaio 1939 quando «sono riuscita finalmente a fuggire dall'inferno bolscevico della Catalogna, varcando fra torme lacere e affamate di fuggiaschi il confine francese a Cerbère, dopo trenta spaventosi mesi di vita nella Spagna rossa». E precisa che «da quando era cominciata l'offensiva nazionale in Catalogna, attendevo che l'avanzata si dirigesse verso Barcellona, decisa in cuor mio a non muovermi di lì. Avevo un'ansia infinita di poter aspettare sulla strada che porta a Barcellona le forze legionarie e poterle salutare con la mano stesa nel saluto romano. Tarragona fu occupata il giorno 15 e la preghiera di tutti noialtri era: 'Dio, fate che non si fermino neppure un momento'». Purtroppo questa gioia gli viene preclusa perché «domenica 22 gennaio mio marito mi fece fare i bagagli in fretta e furia e mi portò alle otto di sera a Besalú, cittadina della provincia di Gerona, a pochi chilometri da Figueras». Trattenersi sarebbe stato pericoloso: «non potevo aspettare le truppe vittoriose. Se l'avessi fatto, poiché funzionava ancora il Servicio de Investigación Militar che ogni tanto fingeva di scoprire tenebrosi complotti e mandava alla fucilazione qualche centinaio di persone, avrei corso un rischio e non era il caso di scherzare». Per una settimana assiste allo spettacolo dei «rossi che scappavano coi portombrelli e i canarini, davanti a un pericolo che non esisteva, il 'terrore' di Franco (io — come italiana — fuggivo davanti alle vendette dell'ultima ora)». Nella casa in cui vive c'è un apparecchio radio che ella ascolta di continuo; il pomeriggio del 26 apprende la notizia della caduta di Barcellona e vorrebbe gridare: «'È finita. Abbiamo vinto! Basta con le fucilazioni, la fame, il terrore. Ha vinto il Duce!'». Per Emma viene meno ogni ragione per restare «perché adesso sì che non c'era assolutamente nessun poliziotto che si occupasse della mia persona» e si dirige verso Portbou, dove passa la notte in un'automobile per dirigersi a piedi il mattino seguente verso la frontiera francese: «Avevamo lasciato dietro di noi aggrappati alla catena nella massa confusa di quelli che non potevano passare, una ventina di feriti dalle barbe lunghe, le bende sporche, che invano imploravano attenzione». Nell'ufficio postale di Cerbère si imbatte in «un signore ben vestito, anziano, distinto, dall'aria di un ufficiale di marina in riposo, evidentemente inglese. Facendo appello a tutto il mio coraggio, gli rivolsi la parola. Correttissimo egli mi disse il suo nome, D. Dalloway di Birmingham, e si offrì di spedire il telegramma per me». In attesa della risposta al non meglio definito telegramma ottiene dal Commissario speciale di restare a

Cerbère dove «le locande erano occupate da fuggiaschi di marca, commissari politici, agenti del Governo bolscevico, funzionari marxisti, poliziotti, spie, tutta gente uscita dalla Spagna con le tasche piene», e a fatica trova alloggio «in un alberghetto piuttosto modesto, in una stanza che aveva ragnatele annose». Il 2 febbraio, mentre si trova all'ufficio postale, una voce maschile chiede di lei all'impiegata: «ebbi una stretta al cuore. Non mi sentivo ancora sicura a Cerbère, anticamera dell'inferno rosso, piena di bolscevichi, di funzionari e di agenti del fuggiasco governo repubblicano», ma per sua fortuna è tale signor Bianchini, agente consolare italiano di Port-Vendres che la porta in salvo: «poche ore dopo lascio con lui Cerbère, ebra di gioia».

Fa seguito la narrazione dei suoi ultimi mesi di vita a Barcellona, dove la gente fa ore di coda «per poter portare a casa un pugno di ceci» e «tutto dava l'impressione del gran disordine e della continua, disperante disorganizzazione». I rigorosi controlli delle guardie per stroncare il mercato nero provocano tragiche scene: alla stazione «una guardia d'assalto voleva far abbandonare a una signora venticinque chili di patate che portava con sé e che era andata a cercare in qualche paese»; di fronte alla sua risolutezza la donna piangente gli grida: «'È l'unica cosa che ho potuto trovare... ho i miei figli a casa che aspettano, non mangiano da giorni... lasciatemele, per carità...'. Niente da fare, la donna dovette lasciare il suo sacchetto di patate. Si allontanò con gli occhi sbarrati. Pochi minuti dopo la raccoglievano di fra le ruote di un treno che era entrato in stazione». Inutile dire che «le guardie d'assalto avevano patate, vino e verdura fresca e gli speculatori sussistevano perché a Barcellona mangiava e trovava di tutto chi disponeva di biglietti da mille». La sola cosa che abbondava in città sono le nocciole, «se ne trovavano sempre, a chili, ovunque. La gente le chiamava 'le pillole del dottor Negrin'. E con queste pillole c'è moltissima gente che si è nutrita per mesi e mesi». Abbiamo sempre creduto che le "pillole" del primo ministro Negrín fossero le lenticchie, ma non possiamo escludere la veridicità di questa versione catalana. In questa città, «ultima capitale di un governo nomade», si mescolano «miseria e lusso sfrenato. Proprio quel contrasto contro il quale avevano tanto gridato quelli stessi che ora lo provocavano e lo esacerbavano. Per questo Negrin e compagni avevano delle belle macchine americane blindate, tipo Al Capone, dai cristalli di uno spessore di cinque centimetri. Non dovevano sentirsi molto tranquilli».

La seconda puntata, *Da Madrid insanguinata alla fosca prigionia di Murcia*, si apre con un interrogativo: «Perché sono rimasta in Spagna fino all'ultimo momento? Perché non ho potuto fuggire prima d'ora?», cui l'Autrice risponde con un racconto che trova un sostanziale riscontro nei documenti della Corte marziale citati nella nota n. 4:

Gli avvenimenti del luglio '36 sorpresero mio marito e me a Madrid. Mio marito stava godendosi il suo mese di vacanza e, per nostra sventura, non aveva

voluto uscire di città. [...] La sera del 17 luglio erano a pranzo con noi la moglie di Julio Ruiz de Alda⁴, uno dei fondatori della “Falange Española”, allora prigioniero nel “Cárcel Modelo” e la moglie di Rafael Sánchez Mazas⁵, uscito dallo stesso carcere, ma in quel momento nascosto in Madrid. Mio marito fu chiamato d’urgenza, per telefono, all’aeroporto di Cuatro Vientos. Partì e non lo vedemmo ritornare. Dovette restare là per qualche giorno. Una sera me lo vidi ricomparire in casa. In seguito a un ordine del Ministero della Guerra era stato mandato via perché non si fidavano di lui.

Poi la Barzini spiega di aver scelto di restare perché era convinta che la cosa non sarebbe durata a lungo: «Il trionfo di Franco, della vecchia Spagna Cattolica, dei Fascisti, non poteva essere che questione di giorni. Non volevo rinunciare ad essere testimonia di un fatto così importante».

La mattina dell’11 agosto Emma e il marito vengono svegliati dalla polizia che esibisce un mandato: «Si proceda immediatamente all’arresto del comandante Alessandro Gomez Spencer per la sua conosciuta ostilità alla Repubblica»⁶ e preleva il prigioniero che, dopo una notte trascorsa

4. Julio Ruiz de Alda y Migueleiz (Estella, Navarra, 1897), ufficiale di carriera e aviatore, conobbe grande notorietà nel 1926 partecipando con Ramón Franco — fratello del futuro dittatore — al volo del *Plus Ultra* da Palos a Buenos Aires. Nel 1934 era membro del triumvirato direttivo della Falange e poco prima dello scoppio della Guerra civile fu arrestato e incarcerato a Madrid, dove fu assassinato nell’agosto 1936. Tragico anche il destino della moglie Amelia, figlia del contrammiraglio Antonio Azarola y Gresillón, comandante dell’arsenale della base navale di El Ferrol: non aderì alla rivolta e venne fucilato dai nazionalisti. Davanti alla Corte marziale cui fu sottoposto nel 1941 Alejandro Gómez Spencer Amelia dichiarò che — prima dell’*alzamiento* — egli l’aveva delusa per la sua indifferenza politica, però l’imputato evidenziò la scarsa credibilità di una testimone che nelle elezioni del 1936 «si vantava pubblicamente di avere votato per le sinistre» (verbale del Tribunale militare, *Archivo Histórico del Ejército del Aire*, gentilmente fornitoci dallo storico dell’aviazione Carlos Lázaro Ávila).

5. Rafael Sánchez Mazas (Madrid, 1894) giornalista e scrittore, amico intimo di José Antonio Primo de Rivera fu uno dei primi militanti della Falange. Durante la Guerra civile fu incarcerato dai repubblicani e durante la ritirata in Catalogna sopravvisse alla fucilazione del gruppo di prigionieri tra i quali si trovava, episodio romanizzato nel bel libro di Javier Cercas, *Soldati di Salamina* (Parma, Guanda, 2004). La moglie, Liliana, era una romana che aveva conosciuto negli anni Venti quando era corrispondente del quotidiano madrilenno “ABC”.

6. Secondo uno storico militare spagnolo filonazionalista, tuttavia, il 21 luglio 1936 egli avrebbe organizzato la colonna che al comando del tenente Valle contribuì a mantenere alla Repubblica la città di Alcalá de Henares (R. Salas Larrazábal, *Historia del Ejército popular de la República*, Madrid, Editora Nacional, 1973, tomo I, p. 137). Un asso della caccia repubblicana scrive nelle sue memorie: «Esisteva un altro pilota con eccezionali doti operative e di comando, che avrebbe potuto nei primi giorni far pendere la bilancia in un senso o nell’altro, ma non poté o non volle intervenire. Parlo di Alejandro Gómez Spencer» (A. García Lacalle, *Mitos y verdades*, México D.F., Oasis, 1973, p. 15). La moglie del comandante dell’Aviazione della Repubblica lo ritiene invece un ufficiale insicuro «la cui moglie era figlia di un noto giornalista italiano e intima amica di uno dei più

alla Direzione generale di sicurezza, viene mandato a San Antón, convento adibito a carcere. La reclusione è breve perché «l'allora sottosegretario all'Aeronautica, colonnello Pastor⁷, appena seppe dell'arresto, si adoperò in tutti i modi perché fosse rimesso in libertà sotto la sua garanzia. Ne avevano bisogno». Gli viene dato l'incarico di organizzare una scuola di volo ad Alcalá de Henares, ma non esce dall'aeroporto in quanto gli rifiutano un lasciapassare che lo protegga «dai miliziani e dagli altri massacratori che pullulavano allora. Non veniva a casa. Non oltrepassava le sentinelle d'aviazione: andare oltre quelle era la morte certa».

Intanto Emma fa vita ritirata:

mi riunivo con amici, ascoltavo con loro le radio di Siviglia e di Burgos. Tutte le sere, chiusi nelle nostre case, sentivamo con terrore il rumore di automobili che passavano nelle vicinanze e si fermavano. Dopo brevi momenti una salva di fucileria echeggiava nei campi vicini; poi s'udiva il rombo del motore dell'automobile che si allontanava. Sapevamo che la mattina dopo si sarebbero trovati cadaveri nei terreni circostanti [...]

e al termine di un elenco di violenze e di soprusi si chiede «come non sia venuto mai in mente a nessun miliziano, di quelli che arrestavano la gente nelle case tutt'intorno alla nostra, capeggiati da un vecchio ubriaco che aveva servito come giardiniere da quelle parti, di venirmi a prendere. Non avevo mai nascosto la mia nascita italiana e non avevo mai nascosto i miei sentimenti».

Nel descrivere il massacro del *Cárcel Modelo* — una settantina di prigionieri assassinati in due giorni —, la Barzini afferma di avere sperato che, approfittando della confusione provocata dall'incendio, molti prigionieri sarebbero potuti scappare: «sapevo che allo scoppio della rivoluzione tutti i falangisti avevano nascosto armi nella prigione⁸, ma ignoravo come stessero le cose in quel momento», poi inserisce una nota epica: «Un fratello di José Antonio Primo de Rivera [Fernando] morì allora con Julio Ruiz de Alda. Morirono da uomini, da soldati, da patrioti quali essi erano. Sull'attenti, la mano stesa nel saluto romano, gridarono: 'Arriba España' e ai miliziani che parvero esitare gridarono: 'Sparate vigliacchi'».

importanti fautori di Franco» (C. de la Mora, *Gloriosa Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1976², p. 379).

7. Ángel Pastor Velasco (Villena, Alicante, 1887).

8. Dopo il massacro alcuni giornali madrileni scrissero che durante la prigionia Ruiz de Alda avrebbe proclamato che il falò era imminente. In un libro di narrativa pubblicato nel primo dopoguerra si legge che «Ruiz de Alda e Capaz [Osvaldo Fernando de la Caridad Capaz Montes, generale di brigata] lottarono strenuamente con gli assassini, ma dovettero soccombere e i loro cadaveri furono portati al *Parque del Oeste* affinché il Governo potesse affermare che si era trattato di un tentativo di fuga» (E. Neville, *Frente de Madrid*, Madrid, Espasa-Calpe, 1941, p. 152).

Il 12 settembre la scuola di volo di Alcalá viene trasferita alla base dell'Aviazione navale di San Javier nella provincia di Murcia e il seguente primo ottobre Emma raggiunge il marito, stabilendosi a Santiago de la Rivera «dove ebbi sempre la polizia alle costole», in vicinanza delle casette degli ufficiali, che adesso erano disabitate. «Quando io arrivai si era chiuso il primo atto della tragedia di quella provincia. Tutti gli ufficiali della base⁹, che avevano voluto prender parte al movimento liberatore¹⁰, erano stati fatti prigionieri e, condotti a Cartagena, erano stati messi su una nave» in attesa di essere portati al largo e buttati a mare zavorrati. Nella sua foga di evidenziare la ferocia dei miliziani “rossi” riferisce un episodio narratogli da Alejandro, che «ancora si sentiva disgustato e triste». Un giorno all'aeroporto gli si presentano due uomini che desiderano parlargli:

Uno di essi aveva alla cintura un pistolone con caricatore a spirale¹¹ e mio marito, tanto per dire qualche cosa, aveva ammirato l'arma. L'altro, pieno di orgoglio l'aveva fatta esaminare da vicino e aveva raccontato: “Ha 32 pallottole e l'ho scaricata tutta un giorno su altrettanti prigionieri del carcere di Cartagena, dopo il primo bombardamento della città. Bisognava vederli queglii stupidi, stavano morendo accasciati al suolo e ancora con un filo di voce cercavano di gridare: ‘Arriba España’ e di stendere il braccio per salutare al loro modo...”

La presenza dei tecnici russi, giunti con gli aerei da assemblare, viene commentata in un modo caricaturale che si giustifica solo immaginando la disponibilità dei beni di consumo nell'Unione Sovietica degli anni Trenta:

Appena arrivavano, appena incominciavano ad essere pagati in *pesetas*, si lanciavano sui negozietti di Murcia, di Alicante, di Cartagena in un'orgia di compere. Anche i sarti dovettero lavorare ore straordinarie per soddisfare la smania di eleganza dei russi. Tutti si fecero fare belle uniformi dell'Aviazione spagnola e comparvero vestiti di tutto punto, mentre gli indigeni in omaggio alla democrazia andavano con la tuta e la barba lunga.

9. L'Aviazione di marina disponeva in tutto di 68 ufficiali — inclusi 19 di complemento — distribuiti in 7 basi (J.L. Alcofar Nassaes, *Las fuerzas navales en la guerra civil española*, Barcelona, Dopesa, 1971, p. 143).

10. Uno storico filonazionalista dell'aviazione scrive che il sollevamento di San Javier durò alcune ore e venne soffocato dalle truppe di terra dell'aerodromo di Los Alcázares (J. Salas Larrazábal, *La guerra de España desde el aire*, Barcelona, Ariel, 1969, p. 62), mentre per il comandante dell'Aviazione della Repubblica il merito dell'impresa va attribuito al tempestivo intervento degli aerei di Los Alcázares (I. Hidalgo de Cisneros, *Cielo rosso di Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 215).

11. La definizione è impropria; potrebbe trattarsi della pistola mitragliatrice sovietica PPD-34 con caricatore a tamburo, munito di molla a spirale per l'alimentazione dei proiettili, che durante la guerra di Spagna ebbe un impiego sporadico.

Sempre viva nella mente dei coniugi l'idea di poter lasciare il territorio della Repubblica: «Mio marito mi aveva fatto vedere, durante una passeggiata fra i campi, una estensione di terreno a poca distanza da casa sulla quale avrebbe potuto atterrare con l'apparecchio. Mi aveva detto che se egli un giorno mi avesse chiamato per telefono dicendomi una frase convenuta io me ne andassi su quel campo, e di lì mi avrebbe raccolta. Si sognava sempre la fuga, si sognava la liberazione. Ma invano aspettammo l'occasione». Invece della fuga il 12 novembre 1937 arriva una perquisizione domiciliare che fa seguito all'arresto di Gómez Spencer e mentre Emma consegna agli agenti alcuni effetti personali del marito si sente dire: «Adesso preparatevi anche voi, perché dovete venire a Murcia a fare una dichiarazione con la vostra domestica»; prima di uscire finge di inciampare vicino alla radio e ne approfitta per girare la manopola sintonizzata sull'emittente italiana di cui è vietato l'ascolto. Dopo due giorni in cella, durante i quali le due donne non possono comunicare con l'esterno, vengono rilasciate senza spiegazioni, previo ennesimo rilevamento delle impronte digitali. Frattanto Alejandro

era stato condotto a Barcellona, dove già si era trasferito il governo e rinchiuso nella fortezza di Montjuich. Penso che gli avrebbero fatto un gran piacere se ce l'avessero lasciato. Ma disgraziatamente c'era una persona, Indalecio Prieto, allora ministro della Difesa Nazionale, che voleva far uso della sua abilità professionale¹², e l'aveva fatto rimettere in libertà. Io continuavo ad essere l'ostaggio. Qualche giorno dopo mio marito mi veniva a prendere e mi portava a Barcellona, dove cominciava l'ultima tappa della Spagna rossa, tappa che però doveva ancora durare 14 mesi¹³.

La terza e ultima puntata, *L'incubo quotidiano di Barcellona*, è una descrizione della vita nella metropoli catalana abbastanza fantasiosa per la figura di Emma e intrisa di propaganda negativa; alla fine del 1937 la città «aveva ancora qualche parvenza di vita, vita febbrile, agitata, artificiosa», con i locali notturni in piena attività e «le allegre donnine erano sempre all'agguato alla ricerca dei reduci dal fronte per aiutarli a spendere le loro *pesetas*»; sconsolante il confronto fra le divise degli «ufficiali di nuovo conio e i commissari politici» e i cenci che indossano i soldati semplici, paragonati a comparse «preparate per girare una pellicola di cercatori di oro nelle desolate regioni dell'Alaska». I catalani danno se-

12. Comanderà l'Autoparco e servizi connessi dell'Aeronautica e successivamente avrà la direzione generale del materiale di terra; durante questo periodo viene promosso tenente colonnello per anzianità di servizio.

13. Gómez Spencer lasciava la scuola dei piloti dove si era svolto «un lavoro straordinario, grazie al genio organizzatore di Spencer, tanto che gli allievi potevano quasi competere con i commilitoni che si erano addestrati in Russia» (A. García Lacalle, *Mitos y verdades*, cit., p. 33).

gni di stanchezza «per l'invasione di gente che la guerra faceva affluire dalle altre provincie. Non c'è dubbio che se il governo centrale non fosse andato a stare in Catalogna la guerra non si sarebbe spinta fino ai Pirenei, perché Barcellona si sarebbe arresa volentieri e non avrebbe opposto alcuna seria resistenza». Verso marzo del 1938 la carestia si avvertiva già duramente, «il denaro non lo voleva più nessuno e bisognava acquistare scambiando prodotti alimentari e sigarette», inoltre la vigilanza del Servizio di investigazione militare nei confronti suoi e del marito si fa sempre più stretta, il che tuttavia non le impedisce di comunicare con l'esterno:

Le lettere che ricevevamo erano con tutta evidenza aperte con il vapore e poi incollate un'altra volta con tale abbondanza di gomma da rivelare subito la cauta mano della polizia. [...] Non è necessario dire che il S.I.M. niente ha potuto scoprire nella mia corrispondenza, benché fossi riuscita a comunicare con la mia famiglia in Italia, con una relativa regolarità, attraverso gli Stati Uniti, scrivendo in inglese ad amici di Nuova York dei brevi messaggi che, dopo aver attraversato due volte l'Atlantico, arrivavano a Milano¹⁴.

Nel marzo 1938 la coppia trasloca a San Justo Desvern, dieci chilometri a ovest di Barcellona, «dove avevamo tra gli altri vantaggi quello di avere erbaggi in abbondanza», in una casa in cui Emma vive «senza volerlo, le avventure della Primula Rossa della Rivoluzione francese», perché «i figlioli della casa, Santiago e Salvador Modolell, e il loro amico Miguel Gazulla, commerciante di legnami, erano un po' gli eroi della baronessa Orczy redivivi. Con gioia si prestavano e facevano l'impossibile per evitare che andassero al fronte e comunque servissero troppo il governo rosso amici loro e spesse volte persone che conoscevano appena». I temerari non si limitano a nascondere o a munire di documenti falsi i chiamati alla leva, ma organizzano persino

il ratto di un amico da un campo di concentramento, e le fughe di moltissimi altri, aiutati da un amico contrabbandiere della Seo de Urgel, che conosceva i sentieri che conducono ad Andorra. Partivano per spedizioni di caccia, alle falde dei Pirenei, e scomparivano nella foresta. Sentinelle invisibili li riconoscevano, e dopo poco un uomo appariva ai loro occhi. Scambiavano parole d'ordine, si facevano riconoscere ed erano portati al quartier generale di una banda di disertori dalle file marxiste, tutta gente di montagna, delle valli dei Pirenei. Bevevano, scambiavano impressioni sugli avvenimenti del giorno e, dopo aver ricevuto dai loro amici il prodotto della supposta caccia, qualche coniglio e delle pernici, ritornavano alla loro residenza:

azioni «di cui io ero confidente e qualche volta complice».

14. Nel 1938 la Barzini espose le sue opere nella Galleria Gian Ferrari di via Clerici a Milano (cortese informazione di Claudia Gian Ferrari).

L'occhiuta polizia militare poco poteva contro la quinta colonna: «Il *Cárcel Modelo* di Barcellona era ancora il posto migliore dove i detenuti potessero trovarsi. Si raccontavano fatti leggendari di prigionieri politici che erano riusciti a godere privilegi grandissimi convertendo tutti i carcerieri alle loro idee o corrompendoli, e si sussurrava di agenti del S.I.M. che, avventuratisi in quella prigione, sarebbero stati fatti sparire». Il 14 aprile, settimo anniversario della nascita della Repubblica, viene improvvisamente a mancare la corrente elettrica, «prova tangibile dell'avanzata in Catalogna delle forze nazionali» e la vita si fa ancora più difficile perché si bloccano i tram, si chiudono i cinema «ed i negozi non rimasero aperti che durante le ore di sole. Innumerevoli industrie non funzionavano più. Bisognava usare il ferro da stirare solo nel colmo della notte, nelle poche ore in cui davano un po' di luce elettrica ai privati». La propaganda governativa fa del suo meglio per sollevare gli animi e nella stampa esalta gli abbattimenti della difesa aerea, «ma presto potemmo renderci conto della verità di queste asserzioni. Quante volte, nei voli legionari su Barcellona, potemmo ammirare lo spettacolo della caccia rossa che rifiutava il combattimento ai pesanti apparecchi da bombardamento». Fondamentalmente la colpa è da attribuire all'incapacità dei russi: «Una squadriglia russa da bombardamento — mi raccontava un giorno mio marito per dimostrarmi il loro grado di balordaggine —, che doveva andare sull'Ebro a lanciare esplosivi sopra concentrazioni di nazionali, per sbaglio aveva bombardato coscienziosamente delle formazioni rosse»; racconti di un uomo d'azione frustrato, costretto a svolgere un ruolo burocratico e paradossalmente difeso soltanto dagli anarchici. Uno storico spagnolo riferisce di una riunione politica ad alto livello, svoltasi a Barcellona il 10 dicembre 1938, durante la quale il delegato della *Federación Anarquista Ibérica* avrebbe presentato un elenco di nomi di alti ufficiali privi di incarico, per scelta dei comunisti, che includeva il tenente colonnello Alejandro Gómez Spencer¹⁵.

Quasi a voler fugare nel lettore ogni residuo dubbio sulle sue simpatie politiche la Barzini si accinge a concludere la sua testimonianza esaltando i bombardieri fascisti che «passavano nel cielo, sereni e in perfetta formazione e indisturbati, malgrado gli spari e la presenza dei caccia. Scaricavano le loro bombe sugli obiettivi prefissi e si allontanavano con l'ordine perfetto di una manovra». Doveva trattarsi di uno spettacolo avvincente, perché la gente di Barcellona, che aveva il grande privilegio di fare da cavia,

15. Vedi F. Olaya Morales, *La gran estafa*, Madrid, Nossa y Jara, 1996, p. 19. Di opinione diversa il direttore del quotidiano anarchico "Solidaridad Obrera", cui difetta la precisione del ricordo: «Il comando era affidato a un tenente colonnello devoto corpo e anima al generale Franco; fascista convinto, aveva sposato una figlia dell'allora ministro di Mussolini signor Farinacci» (J. Toryho, *Del triunfo a la derrota*, Barcelona, Argos Vergara, 1978, p. 344).

ammirava la serenità dei piloti legionari e io sentii moltissimi commenti della folla in questo senso, dopo un volo notturno in cui i riflettori per un puro caso riuscirono ad illuminare col fascio di luci una squadriglia nazionale. Malgrado i proiettori, malgrado i tiri antiaerei che per quanto imprecisi erano pur sempre molto numerosi, malgrado qualche apparecchio da caccia, questi aeroplani continuarono il loro volo senza scomporsi e senza deviare un istante la loro rotta. “Que valor!”, esclamava la gente che osservava ammirando.

L’ammirazione di questi bersagli umani raggiunge l’apice con «lo spettacolo fantastico, il carosello aereo più bello che io abbia visto», con «non so quante squadriglie da bombardamento, accompagnate da moltissimi apparecchi da caccia», di fronte al quale «la gente non pensava nemmeno ad avere paura e stava con la testa in aria e la bocca aperta a guardare». La conclusione converte la tragedia in farsa: «Al Ministero dell’Aria, dove soldati e caporali erano in gran numero nazionalisti, si stavano preparando. C’era per esempio un sergente, di nome Micò, che da tempo, nei suoi momenti d’ozio, apriva una bella grammatica italiana e con altri amici la studiava assiduamente. Egli diceva: ‘È il momento di parlare italiano!’».

Nel 1943 Emma Barzini tornò definitivamente in Spagna, dove seguì a occuparsi di pittura¹⁶, e occasionalmente di traduzioni e giornalismo, senza comunque lasciare tracce significative nemmeno in ambito familiare¹⁷. Alejandro Gómez Spencer — riporta il verbale della Corte marziale — ripartì in Francia il 7 febbraio 1939; il 20 ottobre seguente si rifugiò a Tangeri e nel giugno 1940 fu arrestato dalle truppe nazionaliste che occuparono la città. Durante il processo tra le prove a scarico venne accolto anche un documento del «Senador italiano Luigi Barzini, suegro del procesado»¹⁸ e non mancarono le testimonianze a suo favore di com-

16. Venti suoi oli e altrettanti disegni al tratto sono riprodotti in E. Barzini, *Spagna*, Milano, Meschina, 1966, con prefazione del fratello Luigi, il quale ricorda che Emma «ha vissuto in Spagna per più di 35 anni, ha un marito spagnolo, è stata testimone della Guerra civile, ha vissuto gli anni del dopo guerra» (p. 7), argomenti che il volume non tocca. Nel catalogo della personale che tenne nel novembre 1957 alla galleria Cairola di Milano la Barzini scrisse: «Spesso mi sono domandata perché dipingo e dopo severi esami di coscienza ho concluso di avere scelto i pennelli invece della penna per un intimo desiderio di non seguire le orme dei miei familiari. Almeno in pittura, nessuno mi poteva mettere a confronto col mio illustre padre, con la mia mamma che scriveva molto bene e col mio fratello».

17. Nel suo libro dedicato alla “famiglia giornalistica Barzini”, la figlia di Luigi jr. la ignora (L. Barzini, *Barzini Senior, Barzini Junior, Barzini Ludina*, Milano, Rizzoli, 1986).

18. Durante la Guerra civile spagnola Barzini sr. fu corrispondente del “Popolo d’Italia”, nonché informatore di Mussolini cui relazionava mediante lettere a Giulio Barella, procuratore generale e direttore amministrativo del quotidiano del duce (J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, *ad nomen*, che cita 8 lettere dal 20 novembre 1936 al 22 agosto 1938). L’opera dello Stato maggiore dell’Eser-

militoni e avversari¹⁹, ma l'accusa domandò la pena di morte che il 2 aprile 1941 si tradusse in trent'anni di reclusione, ridotti in seguito da indulti e condoni.

Purtroppo, a differenza di tanti altri personaggi coinvolti nelle vicende della Guerra civile spagnola, Emma e Alejandro non hanno sentito il desiderio o il dovere — dopo la morte di Franco — di rilasciare una testimonianza meditata e questo priva lo storico di una tessera del grande, incompleto mosaico.

cito pubblica per esteso le lettere del 19 e 22 agosto 1938 (A. Rovighi, F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola, 1936-1939*, vol. II: *Documenti e allegati*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1993, pp. 249-266).

19. Fra le pagine di un volume autobiografico di un allievo di Gómez Spencer, che si cela dietro uno pseudonimo (J. de Milany, *Un aviador de la República*, Barcelona, Nova Terra, 1971), comprato anni fa su una bancarella a Madrid, abbiamo trovato un biglietto da visita del *Teniente general de Aviación* Francisco Vives Camino con un autografo su entrambe le facciate. «Caro Alejandro, ti porto da Barcellona questo libro molto interessante; l'Autore ti 'nomina' con meritato elogio: spero ti farà piacere leggerlo e conservarlo. Un abbraccio, Paco». Nel luglio 1938 Vives Camino, comandante del Gruppo S.79 nazionalista, fu abbattuto dalla contraerea riportando lievi ferite (J. Salas Larrazábal, *La guerra de España...*, cit., p. 338).